

Orazio Ruocco

UNO DEI QUATTRO

*Il singolare testimone di un miracolo*

EDIZIONI  
DEL FARO 

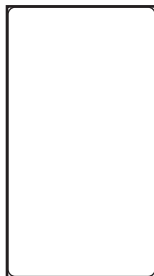
Orazio Ruocco, *Uno dei quattro*  
Copyright© 2024 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it) – [info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: ottobre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-455-3

In copertina: Foto di Francesco D'Aniello.

Collaborazione alle foto Domingo Troccoli



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a mio padre Aldo,  
vero apostolo di San Domenico,  
con imperitura devozione*

Prefazione	11
Antefatto	17
Il ritorno	21
Il personaggio	33
Estrosità, millanterie e fede	37
Fenomenologia di un miracolo	49
Per grazia ricevuta	53
Un incerto e inestricabile canovaccio	57

# UNO DEI QUATTRO

*Il singolare testimone di un miracolo*

## PREFAZIONE

Se non necessario, sicuramente è utile e opportuno offrire al lettore i motivi ispiratori che giustificano la genesi di un lavoro, un racconto, una storia.

Lo aiutano a capire il perché, e le finalità che hanno indotto l'autore a catturare e imprigionare, in poche pagine, pensieri, emozioni, vicende umane, suggestioni e impressioni che, si augura, possano dare un sussulto emotivo a chi, quelle pagine, intende scorrere in un personale contatto diretto.

Diceva Anna Frank nel suo celebre diario: “La carta è più paziente degli uomini” per sottolineare come un foglio è più docile ad accogliere ciò che gli viene confidato da una penna ispirata da qualcuno che apre, senza pudori, il proprio mondo agli altri.

La scrittura è stata, rappresenta e rappresenterà per sempre, la memoria, la memoria di noi tutti, delle nostre storie, di quello che è stato e di quello che sarà. La scrittura è la sola capace di rendere immortale qualsiasi cosa.

“*Verba volant, scripta manent*”, ci insegnavano da ragazzi. Proprio così. Le parole volano via, ma lo scritto rimane, e rimarrà per sempre.

Ed è così che siamo riusciti a sconfiggere la caducità e la precarietà del tempo. La scrittura ci dona un senso di eternità, ci trasporta nel passato, e ci fa vivere in modo diverso, inimmaginato, il presente.

Ci sono storie eclatanti, grandiose, eroiche, che trovano in questa loro peculiare eccezionalità il motivo primario ed esclusivo della loro narrazione. E ci sono storie semplici e umili, che, invece, aspettano qualcuno che le porti alla luce, e che vi sappia ricercare e scoprire, tra le pieghe, uno spunto recondito capace di suscitare un'emozione collettiva e suggestioni intragenerazionali.

*Uno dei quattro* ne vuole essere solo un esempio, certamente il più schivo e modesto, che può trovare, nella nostra coscienza popolare, il giusto *humus* per assumere una propria, significativa, identità esistenziale.

Di quel 27 dicembre 1937, tutti conosciamo i connotati miracolosi che sono giunti fino a noi per tradizione orale. Molto meno sappiamo dei quattro protagonisti, se non i loro nomi, quello della barca, e qualche altro dettaglio dei loro legami familiari.

Con questo piccolo libriccino, ho inteso compiere un'operazione diversa, fare uscire dal semianonimato almeno uno dei protagonisti che quell'evento hanno vissuto personalmente nella sua, forse irripetibile, straordinarietà. Un modo per conoscere il personaggio, per entrare nella sua quotidianità, tanto semplice, normale, e in linea con i parametri di vita di quasi tutti i Marinari di allora, quanto stridente con la straordinarietà di un prodigio miracoloso concesso ai quattro pescatori da San Domenico.

Lui è Domenico Autuori, noto, ai più, con l'appellativo di "Pezzeferro". In verità alcuni non disdegnavano dipingerlo con un secondo soprannome. "u 'rrunzone", col quale si intendeva sottolinearne il carattere un po' superficiale e approssimativo.

Ho chiesto al figlio Giuseppe, che ringrazio vivamente per la disponibilità e collaborazione, in uno dei numerosi e frequenti messaggi che hanno preceduto la stesura di questo racconto, e che ci siamo scambiati con la finalità di attingere informazioni sul padre, il perché di quel soprannome, di quel pittoresco nomignolo. Lui mi ha risposto in quella che, quasi da una vita, ormai, è la sua lingua madre, il castellano: *Pedazo de hierro* (pezzo di ferro), che alludeva alla sua, presunta, straordinaria forza, non sappiamo se, e quanto, millantata dallo stesso protagonista della nostra storia. Nel dubbio, ci fidiamo dell'attendibilità che spetta alla testimonianza dei suoi, e nostri, compaesani che, così, amavano chiamarlo. *Vox populi, vox Dei!* E, allora, così sia!

Le pagine a seguire, dunque, vogliono raccontare il personaggio nella sua più possibile e squisita genuinità, citandone tratti caratteriali, aneddoti e "fattarielli" che possano meglio farci conoscere la vita di questo nostro lontano, nel tempo e nello spazio, conterraneo. La sua storia accomuna e sintetizza anche quella degli altri tre che, apparentemente, son rimasti esclusi da questo racconto. È bene sottolineare che nessuna discriminazione si è voluta proditoriamente perpetrare nei loro confronti, e a loro discapito. Tutt'altro! Menecariello ha i tratti leggendari, il volto,

gli indumenti e l'ingenuità degli altri tre. Basta un piccolo sforzo per saperli cogliere.

Questa storia mi ha offerto, altresì, lo spunto e l'occasione per alcune, e più disparate, riflessioni e considerazioni personali che, mi auguro, risultino interessanti per il lettore. Son più che mai convinto che non tutte troveranno un condiviso consenso. Sarebbe del resto, e per davvero, troppo puerile e presuntuoso pensarlo. Voglio, piuttosto, considerarle un banco di prova a cui ciascuno può accedere per un proprio e personale viaggio introspettivo. Fermarsi a pensare e riflettere qualche volta, credo sia un atto di grande rispetto verso noi stessi.

Fu un vero miracolo quello che ci rimanda la pia credenza popolare? Oppure trattasi solamente di una leggenda, di un evento umano, oltremodo ingigantito e dilatato nei suoi contorni, generatosi, nell'immaginario collettivo, sulla scorta e sull'onda della particolare tragicità dell'avvenimento? Non spetta a me dirimere il complicato "*busillis*". Non era, e non è, nei miei proponimenti farlo. Nell'un caso, o nell'altro, a mio modo di vedere, valeva la pena raccontare questa piccola storia umana che, volenti o nolenti, si appartiene a tutti noi. Forse leggendo queste pagine, ciascuno vi troverà un po' di sé, del proprio passato, e, perché no, della propria vita. Se così fosse, e se così sarà, questo libretto avrà trovato la sua intima ragione di essere.

Concludo, come doveroso, con i ringraziamenti. A parte il già citato Giuseppe Autuori, un ringraziamento va anche al sig. Ciro Saturno, figlio del capobarca, per la sua altrettanto preziosa collaborazione; a quanti mi hanno forn-

to un pur piccolo dettaglio, e a quei pochissimi anziani ultranovantenni dai quali ho potuto attingere qualche diretta testimonianza dell'evento, pur nelle loro, comprensibili, difficoltà mnemoniche. Resta il rammarico di quanta memoria sia andata perduta per non avere effettuato a tempo opportuno, un'operazione simile. Ormai, ahimè, è troppo tardi. Di gran parte di quella memoria, purtroppo, son piene le fosse!

Marina di Camerota, 6 luglio 2024

## ANTEFATTO

**F**u il destino, o se la cercarono loro? Per coloro che ci credono, era una cosa inevitabile, perché... perché... era già scritto! Per costoro, infatti, non si può sfuggire al fato, a un rigido predeterminismo nel quale, pare, che il destino, ovvero tutto lo svolgimento della nostra vita, sia già stabilito. A tal proposito, è illuminante un celebre, e anche eloquente, aforisma dello scrittore latino Cleante; “Il destino guida chi acconsente, trascina chi si oppone”.

Ma, è possibile ipotizzare un destino più malleabile, più plastico, maggiormente adattabile alle diverse contingenze della vita? La sensazione è quella che ciascun uomo, pur in presenza di un flusso esistenziale che condiziona pesantemente la vita, fino a dettarla rigidamente, possa influire su un cambio di rotta degli eventi stessi con personali decisioni, infrangendo, così, il filo conduttore di una storia già scritta. Insomma, a volte sarebbe il Caso, la Dea bendata a prevalere, altre volte, invece, il nostro intervento, che risulta così decisivo per determinare una variante sul tema, o, in caso estremo, un netto strappo su una tela già ricamata. Forse se avessero dato ascolto...

Siamo nel 1937. È difficile individuare lo scenario esatto dell'avvenimento. Potrebbe essere il lungomare, dove

sono ancorati i gozzi, oppure, altrettanto verosimilmente, la piazza San Domenico che accoglie nella sua circoscritta area la Chiesa parrocchiale. È il tardo pomeriggio del 26 dicembre.

Si attende di partire con la barca approfittando del vento notturno che soffia in senso favorevole verso la destinazione prestabilita. C'è una consegna da fare ad Agropoli, prodotti di creta (i *cuonze*, o, i *conze*) che Ciccio *u palermitano*, un commerciante che ne fa quasi totalmente incetta a Camerota, deve far recapitare a chi glieli ha commissionati.

Pezzeferro sta scendendo verso la Marina. Lo aspettano gli altri tre compagni di cordata per questa nuova missione di lavoro. Sul sagrato della chiesa c'è il Parroco, monsignor Giuseppe Antonio Talamo<sup>1</sup>, che vedendolo, sicuramente per quello spirito paterno che s'addice a un "Buon Pastore", lo chiama a sé. Forse è preoccupato. Forse avverte dentro di sé dei segni premonitori che lo inducono ad ammonirlo, a farlo riflettere su una sinistra circostanza.

«Menecariè, ma veramente volete uscire oggi con la barca? Ponente è buio e oscuro, minaccia burrasca; c'è vento, e il mare, pare si stia gonfiando.»

<sup>1</sup> Monsignor Giuseppe Antonio Talamo – nato nel 1860, morto il 26 settembre 1938, Parroco dal 6 gennaio 1890 al 26 settembre 1938 – così descrive nelle sue memorie il suo insediamento nella parrocchia di Marina: "L'anno 1890, il giorno 6 di gennaio, prendo possesso del beneficio parrocchiale, tenuto dal mio prozio don Ferdinando Vuolo. Sotto la direzione di questi, da me aiutato per lo spazio di sette anni, come semplice sacerdote, nella predicazione e nel servizio della chiesa, la Parrocchia prospera spiritualmente, e nel di lui ritorno a Cetara, mi lascia in eredità un popolo ben disposto al bene".

«Monsignò – risponde con rispetto Menecariello, visibilmente contento delle premure del parroco – ma nuie emma parte. Emmu carrecate pura a varca già. E po', e po'...»

«Menecariè, capisco. Io non so interpretare il tempo – risponde Monsignor Talamo – però mi pare proprio che il tempo non sia ideale per uscire col gozzo.»

«Monsignò – risponde sconsolato Pezzefierro – *se nuie nun iamme a cunsegná, che mettimma a tavola? Sù juorne i festa pure pe nuie.*»

A questo punto cala il silenzio fra i due. Forse il parroco è un tantino sconsolato per l'insuccesso della sua deterrente iniziativa, e Menecariello è conscio delle sue responsabilità che intende comunque affrontare col coraggio e la risolutezza tipici dei pescatori. Un breve cenno di cordiale saluto fra i due conclude quell'incontro.

Menecariello se ne va verso il proprio destino. Ma quale destino? Quello che lui ha deciso, non dando ascolto al Parroco? Oppure ha solo obbedito inconsciamente a un'inestricabile e invisibile catena di cause e conseguenze, in cui lui, come tutti gli uomini, è inserito, e che determina l'agire di ciascuno, portandolo verso una sola direzione, quella incontro alla quale siamo inevitabilmente diretti?

E se, invece, dietro quel 27 dicembre 1937 ci fosse soltanto un disegno divino, già deciso in Cielo, “dove si puote ciò che si vuole”, che aspettava solo di rivelarsi a noi Marinari, perché modellasse la nostra coscienza; perché rivelasse la potenza e l'amore di San Domenico per il suo popolo?

Non erano questi, però, i dilemmi esistenziali che torturavano le menti di tutti i Marinari che, tristi e in lacrime,

attendevano con ansia e trepidazione il ritorno dei quattro pescatori sulla *pundecella* della Madonnina che, allora, ancora non c'era, nella sua splendida immagine, a vigilare amorevolmente dall'alto sulla sorte dei viandanti del mare. A essi bastò solo il segnale imperioso di una luce che, nel buio della notte, illuminò la via del ritorno a casa, e che li mutò nella fede e nella devozione per il loro Santo Patrono, rendendole entrambe più radicate e salde nelle loro coscienze. Menecariello e i suoi compagni, forse, sono stati solo gli ignari strumenti di questo doppio miracolo.

Ma la barca, vento in poppa è partita. Ritorrerà sgangherata, malconcia, in condizioni davvero precarie. Nonostante tutto, toccherà ancora terra. E anche lei coronerà il sogno di una menzione in questa imperitura leggenda.



## IL RITORNO

Ogni popolo ha un'immagine collettiva di sé stesso. Ma può accadere che un giorno, quell'immagine, finisca per rivelarsi insufficiente, perché non più adeguata a rispecchiarlo fedelmente nella sua intierezza, nei suoi tratti più genuini e distintivi.

Un giorno straordinario nel quale si ritrova a essere, allo stesso tempo, protagonista e testimone di un evento che esorbita dall'umana esperienza, e che cancellerà per sempre la pigra e piatta quiete nella quale viveva, e forse si rifugiava.

Tutto ciò che i Marinari non avrebbero mai immaginato di poter vivere nella loro storia, in poco tempo diventa quintessenza della loro vita futura, dalla quale sarà impossibile sfuggire.

Ogni popolo si forma e si modella lungo un processo storico. La storia è costruita, tassello su tassello, da questo processo di generazioni che si succedono nel tempo. Progetti, emozioni, esperienze comuni creano il senso dell'appartenenza.

Essere parte di un popolo, è far parte di un'identità comune, fatta di legami storici, sociali e culturali. E San Domenico, quel giorno, con quell'evento straordinario, ha da-

to al popolo marinaro il simulacro definitivo della sua specifica identità. Da quel momento, San Domenico è diventato il collante che tiene insieme un popolo, il valore pregnante del senso dell'appartenenza di ciascuno a una comunità viva, crogiolata da anni e storia comuni.

Tutto nasce da un ritorno, insperato, impensato, inatteso. “*I chiagneveme pe muorte!*”. È l'espressione ricorrente, forse unica, che corre sulla bocca di tutti. Nulla di più espressivo può rappresentare il dolore e la rassegnazione che albergano nel cuore dei familiari, dei pescatori, delle strambaie, dei giovani che forse meditano silenziosamente sulla durezza di un destino avaro di prospettive rasserenanti. È il detonatore che scuote l'inerte e rassegnato torpore in cui sembra essere precipitata l'intera collettività.

Sono le ore quattro circa del pomeriggio del 30 dicembre, quando quella barca sgangherata compare “*a fora all'isola*”. Una voce strozzata, rotta dall'emozione, si leva nell'aria silente di un pomeriggio invernale.

“Sono loro, sono loro! Sì, sono loro!” urla tra sé e sé, Me-niello u Pullino (al secolo Romano Carmelo). Sta da solo in un fondo agricolo di sua proprietà a “Purticiello”, intento alle sue usuali attività agricole.

Lascia cadere tutto, e, come un forsennato, corre verso il paese per portare a tutti l'incredibile notizia. Insospet-tate energie alimentano quella corsa, e l'affanno pare non appesantire più di tanto lo sforzo che il ragazzo sta compiendo.

La “cavallara”, che da Porticello porta alla Calanca, ormai è alle spalle.